

al drammaturgo come al romanziere che d'ambiente a potervi muovere in modo distinto quei caratteri, quelle passioni che sono prima vedute e meditate nella realtà, per essere poi plasmate coi lampi della fantasia.

Scrivete con sapore di lingua, con molta, forse troppa diligenza di stile; ma scrivete poco o per lo meno non quanto negli ammiratori di quel suo ingegno bizzarro è il desiderio di leggerlo.

Gentile, elegante, pietoso novelliere, Stanislao Carlevaris possiede una delle qualità più rare negli scrittori; quella di costringere chi lo legge a vedere e sentire nella guisa che vede e sente egli stesso. Quando, a modo d'esempio, il suo quadro è animato da figure e voci infantili, ci sembra di viverci ancora nel mezzo; e senza quasi avvedercene, pronunciamo ad alta voce alcune frasi del libro, le più spiccate, con quei movimenti di testa e sporgimenti di labbra che sono proprie di quel caro mondo piccino. Ma Stanislao Carlevaris ha posto i piedi sulle tavole d'un palco scenico e s'accorse di camminarvi tutt'altro che a disagio. Addio compiacenze di novelliere! Quelle tavole sono più irte di spine che non un campo di pruni, infide più delle terre vulcaniche; sovr'esse perpetuamente, e di fronte, il Campidoglio e la Rupe Tarpea; vi si conquista la felicità, l'orgoglio per una sera, il dolore e lo sconforto per anni... ma le si sono toccate e vi si muore: magari bestemmiando il pubblico, gli artisti, l'orchestra incolpevole, magari bestemmiando la nostra imbecillità, ma vi si muore. Sono quei cent'occhi di fuoco della ribalta che inchiodano su quelle tavole, nè più nè meno che se fossero occhi di fata; è quell'atmosfera piena di mille aliti che una tua parola può rendere più frequenti o più languidi; è quel profumo di fiori, d'essenze, di carni che t'avvolge dai palchi e dalla platea come in una nube invisibile; è quel fremito che hai sentito destarsi e pro-